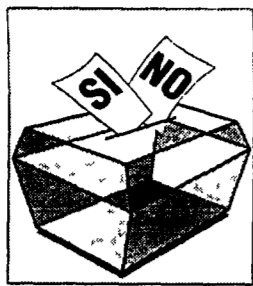


Una valanga di Sì



Parla il segretario della Quercia dopo il grande successo «Cambia la Repubblica, questa è la nostra vittoria» «Nuove regole per eleggere presto il Parlamento del 18 aprile. L'Amato bis travolto da questo risultato»

Occhetto: «La sinistra ha votato sì»

La gioia del leader pds: «E ora un governo nuovo»

«Cambia la Repubblica. Festeggiamo una vittoria schiacciante, che è la nostra vittoria» Occhetto incassa la «valanga» dei sì «Adesso bisogna eleggere presto il nuovo Parlamento del 18 aprile. Ci vuole un governo totalmente nuovo. La gente ha chiesto il cambiamento. volete rispondere con un Amato bis?». Il leader del Pds rilancia il valore della svolta. «Siamo in prima posizione nella nuova fase democratica»

ALBERTO LEISS

ROMA «Cambia la Repubblica. Adesso dobbiamo festeggiare tutti insieme questa vittoria. È una vittoria schiacciante ed è la nostra vittoria». È un Achille Occhetto raggiante quello che lascia nel tardo pomeriggio la sede del comitato referendario al Collegio Nazareno. Insieme a Mario Segni ha attraversato tra gli applausi la folla riunita anche qui per festeggiare. Un evento-simbolo nella giornata della vittoria referendaria. Difficile negare che soprattutto Segni e il leader della Quercia sino i maggiori protagonisti di questo fatto storico. Difficile anche dire se questi due uomini, che tra mille polemiche e in aree politiche diverse hanno fatto in questi anni del cambiamento la loro bandiera, si ritroveranno insieme o su opposte sponde nella futura Italia politica. Ma oggi hanno vinto insieme. Ne hanno parlato insieme per una ventina di minuti, ricordando le fasi cruciali della battaglia referendaria. E da lì riparte Occhetto quando «scambiamo con lui le prime impressioni all'inizio di una giornata lunghissima per il leader del Pds cominciata in macchina tra Capalbio e Roma quando ha appreso al telefono da Davide Visani le prime proiezioni sulla «valanga» di sì trascorsa tra la gente in festa in Via delle Botteghe Oscure e in Piazza Navona conclusa negli studi della Rai. «Proprio in questa stanza - dice in un momento di pausa nel suo studio a Botteghe Oscure - decidemmo con Segni di andare avanti. Lui diceva che forse non ce la faceva a raccogliere le firme. Io assicurai il massimo impegno del nostro partito. Per noi era molto importante il Pds e l'altro anche per favore. Le istituzioni di alternanza. Ed era chiaro che senza la spinta referendaria il Parlamento non sarebbe riuscito a mettere in moto la macchina del cambiamento. E fin dall'inizio dicemmo con

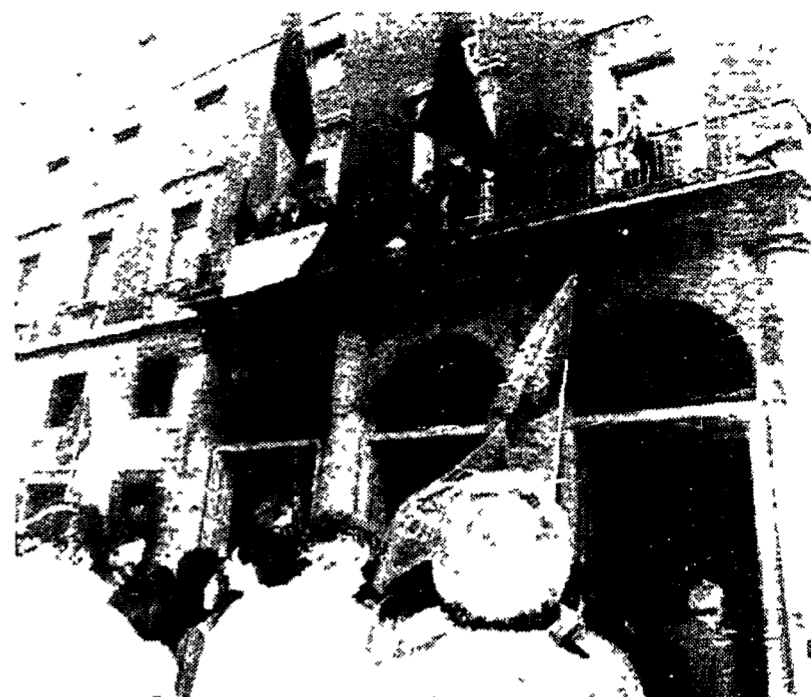
chiarezza che la posta in gioco era la scelta maggioritaria per poi da interpretare con una legge a doppio turno. Questa valanga di sì oggi non ti preoccupa? Non sarà più difficile varare una legge come quella indicata dal Pds? Sono contentissimo dell'affermazione di un sì limpido e chiaro. Mi piace ricordare che andai a porre la mia firma per il referendum un altro 18 aprile e che dissi allora che poteva essere l'occasione di ribaltare il risultato di quel 18 aprile del '48 che ci ha condizionati per quasi mezzo secolo. Non ho mai condiviso la teoria che la natura della legge sarebbe di peso dalla miscela tra sì e no. La questione del contenuto della legge non cambia e il referendum si vince anche con un voto.

Dunque partecipazione al voto e risultato sono del tutto positivi? Assolutamente. Dimostrano la volontà di cambiamento e anche che non c'è «lancianza» nell'opinione pubblica. È una sconfessione dell'argomento che consideravo più pericoloso avanzato dal no: «soprattutto da Orlando. Che il voto non fosse più utile perché tanto avevano lavorato i giudici. Invece la gente ha partecipato. Vuole cambiare le regole. Ci ha dato un forte investimento di fiducia al quale dobbiamo corrispondere tenendo conto che il questo referendum non può risolvere tutto». Ma Pannella, Martelli e molti altri già dicono la legge è scritta e non si tocca... Martelli non ha nemmeno partecipato alla raccolta delle firme. È scritta la decisione per una riforma maggioritaria. Ma nessuno può negare il diritto di votare una legge a due turni. Questa tesi è stata sottoscritta da gran parte della sinistra politica e da fior di esperti e da costituzionalisti da Sartori a Zagrebelsky a Duverger. Non dimentichiamo che le Camere sono due. Il Parlamento ha da



compiere un lavoro assai ricco e complesso. Vedremo su quale linea si formerà una maggioranza. Pietro Scoppola, leader referendario, non esclude il doppio turno. Anzi ha indicato il metodo che favorisce nella seconda consultazione una lista di governo... È una delle possibilità ed è apprezzabile. Ma ora teniamoci fermi due punti: ci vuole una legge maggioritaria vanno esplorate tutte le soluzioni per realizzarla con un sistema a doppio turno e il necessario

equilibrio proporzionale. La divisione tra sì e no si ripercuoterà nel dibattito interno al Pds? Penso che questa vittoria sancisca la componente più dinamica e convinta della svolta e che rimetta in campo le ragioni prima e della nostra tradizione istituzionale. Qui dentro parliamo che il cartello del no è ripresentato. La vera sinistra è di cui potevamo isolarci. Invece il 90 per cento della sinistra si è ritrovato sul sì. Ci saremmo isolati se ci fossimo mostrati in certi. Questa vittoria ci mette in



A Botteghe Oscure i primi festeggiamenti per la vittoria del sì, a sinistra il segretario del Pds Achille Occhetto

E la folla torna a festeggiare a Botteghe Oscure

ROMA «Viva l'Italia con gli occhi aperti, nella notte scura, viva l'Italia l'Italia che resiste». Canta Francesco De Gregori dagli altoparlanti del Pds in Via delle Botteghe Oscure. La gente aumenta di fronte al portone della Quercia parte un applauso quando poco prima delle 19, sul pennone viene issata la grande bandiera rossa. Siamo candidati a riorganizzare la sinistra - dirà poco più tardi Occhetto salutando la folla cresciuta davanti alla sede del partito - anche una parte degli elettori del no ha poi votato sì. da oggi ricomincia la svolta nelle sue caratteristiche di fondo e nessuno la fermerà più. C'è una di festa tra i dirigenti e nel popolo del Pds. E la soddisfazione emerge dalle molte dichiarazioni di quanti hanno appoggiato il sì. «Il referendum è stato percepito dagli italiani come lo strumento per cambiare - dice Massimo D'Alema - la valanga dei sì ha avuto un grande carattere trasversale. Questo il messaggio ora si tratta di tradurlo in scelte di riforma». In genere gli interventi del Pds puntano a sottolineare l'esigenza di un nuovo governo per andare al voto e di un coerente intervento riformatore del Parlamento. I cittadini devono avere il diritto di scegliere i governi - insiste sempre D'Alema - e se il voto vale un «no alla vecchia oligarchia che ha governato il paese e forse anche ad un certo modo di essere dei partiti» ciò non significa che «in una democrazia rinnovata non ci possiamo essere partiti i quali non abbiano la pretesa di sottrarre alla gente la possibilità di decidere». Fabio Mussi che ha coordinato la campagna elettorale della Quercia, osserva che «Rifondazione e Rete non hanno convinto nemmeno i loro elettori la voglia di cambiamento ha scalfato lo spirito conservatore». Anche Emanuele Macaluso sottolinea come gli elettori non abbiano seguito le posizioni di sinistra «razionali ed estremistiche». C'è stato un voto «mediato e equilibrato» che mette fuori gioco anche la lettura estremistica, in senso opposto data da Pannella. Macaluso insiste quindi per una legge a doppio turno e che di un governo «di transizione largamente rappresentativo». Se Livia Turco dai microfoni di Italia Radio esalta la «maturità democratica degli italiani tanto più significativa se si

Cautela a piazza del Gesù, brucia la sconfitta sui quesiti per la droga e l'agricoltura

«Siamo soddisfatti anche noi democristiani. Adesso maggioritario senza equivoci»

La Dc è soddisfatta per il referendum sul Senato. Ma le bruciano quelli sulla droga e sull'agricoltura, cioè la bocciatura della legge Jervolino, presidente del partito e la fine di un ministero, feudo e serbatoio dell'elettorato più fedele. Il documento «È prevalso l'orientamento per la semplificazione della rappresentanza politica». Si affilano le armi per il maggioritario ad un turno. Mani: «Ho votato sì sulla droga»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Piazza del Gesù. Il Pierluigi Castagnetti capo della segreteria politica fa gli onori di casa. Poi, nelle stanze vuote del piano «nobilito» il primo arrivano la presidente del partito, Rosa Russo Jervolino e Franco Mani: responsabile dell'organizzazione. Mani: «Non c'è come tutti i lunedì è a Brescia e non ha voluto rinunciare alla consuetudine nemmeno in questa occasione. Lascia a Castagnetti il compito di parlare dei risultati elettorali, solo a tardi poi mercoledì darà il ok al suo capo ufficio stampa. Marco Giudici per il comunicato ufficiale della Dc. Stante queste dunque solo tanti rotoli di manifesti elettorali abbandonati sui tavoli e mai attaccati ai muri di Roma e delle altre città italiane. Pure i dirigenti scudocrociati soddisfatti dicono: «La Dc ha dato un contributo compatto alla vittoria dei sì al referendum del Senato». La Dc ovviamente si sofferma sul quesito elettorale per le implicazioni che avrà sui futuri assetti e sugli equilibri politici im-

mediati. Ma non può nascondere la sconfitta suona sui due quesiti per cui aveva sollecitato il no: quello sulla droga e quello sull'agricoltura. La prima brucia molto anche perché stando ai rilevamenti della Doxa quasi la metà dell'elettorato dc ha votato contro le indicazioni del partito. «Anche se ammette Mani - sono entrato nel seggio per votare no poi mi sono messo una mano sulla coscienza e ho votato sì. Posso dire però che non sono del tutto convinto di ciò che ho fatto. Termini della tensione è una frase di Castagnetti a proposito della «svolta» di Segni su questo punto. «Ha fatto un grave errore ha voluto consolidare l'aggrando con il Pds. Per la presidente che ha dato il nome alla legge sente questa sconfitta come propria? La legge è stata varata dal governo in cui facevo parte - precisa Russo Jervolino - e comunque ho fatto campagna elettorale nel modo più di staccato possibile proprio per

ché sono sempre un ministro. Dopo altri giornalisti vorrebbero intervistarla. Ma Rosetta come amichevolmente la chiama un giornalista Rai non ci sta più. «Non voglio essere identificata con questo referendum perché si dice che è una mia sconfitta». Quanto al referendum sull'agricoltura toccherà al ministro Diana decisamente dire la sua. Ma la botta è pesante il ministero è sempre stato un feudo ben salido nelle mani di piazza del Gesù. La perdita di questa roccia forte può significare dire addio alla parte più fedele dell'elettorato. Ma veniamo al referendum sul Senato per cui tutti sono soddisfatti. Ma che ognuno interpreti a modo suo. Per Sergio Mattarella la vittoria dei sì comporta «una rapida riforma anche della legge elettorale per la Camera». Pino Pisicchio esponente della vecchia guardia dc parla di «vittoria dei partiti tradizionali». Invece Mani sottolinea «la voglia dell'e-

lettorato di cambiare al di là dei partiti». Posizioni assolutamente divergenti ma che indicano lo stato di difficoltà della Dc. Al di sopra si colloca il documento ufficiale che punta sui meccanismi elettorali «il sì a valanga è indice dell'orientamento non equivocabile a favore dell'introduzione nel sistema del meccanismo maggioritario e cioè a favore di una semplificazione della rappresentanza politica rispetto ad un parlamento eccessivamente frammentato». E in questo senso viene letto anche il «ra-dimento» di parte dell'elettorato dei partiti favorevoli al no. Infine la Dc esprime preoccupazione per il cumulo di referendum diversi tra loro in una sola tornata. Ora sono aperte le questioni della riforma elettorale e del governo. Per la prima i tempi di soluzioni non dovrebbero essere brevi. Mani ipotizza la fine dell'anno di mezzo infatti ci sono le elezioni amministrative i congressi della Dc e



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

del Psi. Difficile che in questa tempesta politica si possa risolvere la questione cruciale uno o doppio turno. Ma Dc e Pds non possono puntare i piedi alla linea qualunque dovrà andare. Per Mani non c'è dubbio che la partita si gioca tra questi due partiti. Segni non teme la rottura «non lo vedo sganciato dalla vicenda Dc. Invece i tempi per la soluzione della vicenda governo saranno brevissimi. Il pilino sta il Pds. Insiste sempre Mani. I Castagnetti precisa: «Non abbiamo

prejudiziali per Napoli. Ma solo per chi vuole fare pregiudiziali alludendo evidenti tentativi della Quercia. Se di Amato si apprezza la tempestività nell'aver portato la crisi in Parlamento tuttavia non gli si riconoscono i numeri per costruire un governo che dovrà reggere tra le tante cose agguagliate dopo della segreteria politica. Il risultato di questi referendum che non è solo una nuova legge elettorale ma anche il fine di un'iniziativa dei partiti e la sostituzione dei ministri che ora i doveranno scomparire

Il leader leghista detta le sue condizioni: entro tre mesi si sciolga il Parlamento. Federalismo e aperture al doppio turno. Previsti incontri con Martinazzoli e Occhetto

Bossi all'attacco: «Subito al voto»

«Ora si va al voto politico». Umberto Bossi detta le condizioni da vincere. «Tempo tre mesi e il Parlamento deve essere sciolto a ottobre tutti in cabina elettorale». Per il leghista il mandato referendario è univoco. «Cambiare e subito». Sulle riforme elettorali offre una mediazione. «Correggiamo il maggioritario». Previsti incontri con Occhetto e Martinazzoli Sul Governo: «Meglio un tecnico di un Amato bis»

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Ha vinto la voglia di cambiare e molto ha vinto la Lega». Umberto Bossi commenta il quasi plebiscito da trionfatore, interpretando il risultato come una spinta ulteriore verso il federalismo. Così dagli scantinati della vecchia sede di via Arde a Milano, il leader del Carroccio si sente più che mai autorizzato a dettare le «sue» condizioni. «Entro tre mesi - dice - il Parlamento dovrà essere sciolto a ottobre si vota». E aggiunge: «Se qualche partito farà il furbo cercherà di perdere tempo magari per riciclarsi cambiando nome, abbiamo già pronta la

risposta popolare di Pontida dove ci ritroveremo molto presto e indosseremo la maglia di ferro della battaglia». Che si debba votare in tempi ravvicinati è fuori discussione. «Se ciò non avviene - spiega - in Italia si scatenerà un casino incontrollabile. La partitocrazia barba e non vuole fare le riforme? E allora noi la costringeremo al voto col maggioritario al Senato e con il proporzionale alla Camera». E incalza: «Mi nacciano. Si devono mettere in testa che questo Parlamento è delegittimato dalla volontà popolare». Per la verità Bossi non crede

che Bossi vuole vedere chiara. «Entro una settimana - annuncia - incontrerò i segretari di Pds e Dc. Cercherò di capire le intenzioni di Occhetto e Martinazzoli. È arrivato il momento di parlare chiaro di dire che cosa vogliono esattamente di scoprire le carte si sono intenzionati o meno a fare le riforme. Fra i grovigli politici immediati c'è anche quello del Governo o più precisamente di chi dovrà gestire la trasformazione. Ma questo problema non sembra preoccupare più di tanto Bossi. Ribadito che non verranno concessi né tempi né spazio ai «meschia-menti» e che anche in questo caso il partito primo fra tutti il Pds, dovranno «scrivere le carte» il leader leghista tiene a sottolineare che «l'importante è che sia un Governo a terminare e possibilmente retto da un tecnico sicuramente preferibile a un Amato bis. Si ha l'impressione che il siluro ad Amato non sia poi così dirimpiente. Interpretando si sarebbe quasi indotti a pensare che l'attuale

Presidente del Consiglio potrebbe perfino rimanere il suo posto una volta ottenute le garanzie sul mandato a termine. Bossi comunque punta a comporre un esecutivo di tecnici affidato magari al rettore della Bocconi, Mario Monti («Mi piace molto come affronta - spiega - la questione del debito pubblico»). Un no deciso invece a Romano Prodi un democristiano travestito da tecnico. È molto scetticismo per un Governo istituzionale guidato da Giorgio Napolitano. «Se Occhetto continua a sostenere questa posizione - e il pensiero bossiano - allora si significa che continua a giocare a carte coperte per non dire che vuole andare al voto. Tutti sanno infatti che la Dc non cetterà mai una soluzione Napolitano». Tornando ai risultati referendari, Bossi non perde occasione per strappare il partito alla Rete e il sì. «Il sì è interpretato da De soprattutto i risultati di Palermo - commenta - appare sempre più chiaro



Il leader della Lega Umberto Bossi

che una simile cultura non può essere esportata a Milano attraverso Nando Dilli Chicci e Al di là dei giudizi sulle capacità di quest'ultimo di fare il sindaco il fatto è che la Rete movimento tenuto a battesimo dai socialisti per intercettare i voti in fuoriuscita dalla Dc soprattutto verso sinistra non dovrebbe neppure presentarsi di questi partiti. Insomma Bossi è più che mai convinto di strappare e dichiarare perentoriamente che «il sindaco di Milano sarà Formentini». Venendo all'altro vincitore del referendum per la riforma elettorale «Segni è stato molto corretto

con noi riconoscendo che senza la Lega la vittoria non era assicurata. Ma l'incalza Bossi non rappresenta il nuovo. Al massimo gli posso concedere di essere un rappresentante di un vecchio sistema che a un certo punto è rimasto folgorato sulla via di Damasco. Una curiosità: il leader leghista è rimasto molto colpito dal 10 per cento che ha votato no alle norme bancarie. «Mi piacerebbe tanto sapere chi sono questi». Sulla droga «lo ho votato no. Ma mi rendo conto che il problema è ancora aperto e mi è affrontato serenamente

Questa settimana regala un numero doppio più "Il libro dei test" ...e inoltre Olio extravergine? Le nostre analisi sincere in edicola da giovedì a 1.800 lire